

Dal vangelo secondo Luca (Lc 10, 38-42).

In quel tempo, mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò.

Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi.

Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».

Gesù, nel suo viaggio verso Gerusalemme, si ferma a Betania dai suoi amici. Marta si dà da fare per preparare la cena agli ospiti e rimprovera Maria, che sta seduta ai piedi del Maestro per ascoltarlo. Gesù le risponde: "Marta, Marta, tu ti affanni per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta" (Vangelo di Luca, cap. 10,35-42).

Qual è questa "parte"? non va intesa nel senso di una quantità, di un pezzo, ma nel senso di "stare dalla parte", dalla parte di Gesù. Marta, invece, è "da molte parti" e rischia di non essere in nessun luogo.

Oggi, a noi viene posta la domanda: "Tu, da che parte stai?". Dobbiamo scegliere una parte. Non nel senso di diventare "partigiani", arroganti detentori di una verità parziale, che facciamo diventare un assoluto. Questo sarebbe il modo più efficace per generare violenza. Non si tratta neppure di scegliere la "parte" da recitare nel copione della vita: questo ci porterebbe all'ipocrisia e al disprezzo di noi stessi. Bisogna invece cercare questa parte nel profondo della coscienza, nella ricerca della verità e della giustizia, e rimanerci, costi quel che costi, con una difficile coerenza. Chi agisce così, è degno di stima, anche quando non dovessimo condividere le sue idee.

Oggi, Gesù dice che la sua "parte" è quella migliore. Essa però ha un prezzo alto. Lui stesso ha dovuto pagarla. Stare dalla parte di Dio, di un Padre che incessantemente cerca l'uomo, che non si arrende al rifiuto, ha voluto dire per Gesù la morte in croce. E' la caratteristica dell'amore, che è sempre totale: non si ama con un pezzettino del cuore, ma con cuore indiviso.

C'è nell'uomo l'aspirazione a possedere il tutto, qualcosa che appaghi il suo desiderio di felicità. Purtroppo, la via che molti scelgono è quella di accumulare possesioni o esperienze. Ma l'infinito non è il risultato della somma di realtà parziali. Ecco perché oggi, che siamo tanto più ricchi di una volta, non siamo diventati più felici, anzi, è cresciuta in molti la tristezza. Anche se dovessimo vincere nella competizione nella quale sembra che tutti siamo impegnati, ci accorgeremmo che c'è sempre un "oltre" e dovremmo rassegnarci al fatto che, alla fine della gara, c'è sempre la sconfitta.

Ma forse c'è un'altra via. Penso che dovremmo cercarla nei luoghi nascosti della storia. Ci sono persone che scelgono con decisione la via indicata da Gesù: "Amatevi come io

ho amato voi". Queste persone sono quelle che posseggono il tutto. La caratteristica dell'amore è proprio quella di essere indivisibile e di essere presente, tutto, in ogni frammento della vita. Se rompete uno specchio, non si spezza però l'immagine che esso rifletteva; anzi, essa rimane intera in ogni frammento, anche nel più piccolo.

Ecco il segreto, per il quale il tutto è presente nel frammento. Non solo, ma esso rimane, "non sarà mai tolto": il Maestro buono ci rassicura. Egli conosce la nostra debolezza, ma ama la nostra fatica di essere fedeli al dono che ci ha fatto, entrando nella nostra vita come ospite atteso. Scegliere lui con decisione vuol dire sapere che egli ci conforterà nei momenti di dubbio e sanerà i nostri tradimenti, piccoli o grandi. Come dice l'apostolo Paolo, "Se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso" (2Tim 2,13).

Don Giuseppe Dossetti

LA PARTE E IL TUTTO

Apparentemente, Marta non ha tutti i torti: sappiamo quante cose ci siano da fare quando arriva una persona importante o dobbiamo preparare anche solo una cena tra amici. Ma Gesù difende le ragioni di Maria, che sono le ragioni del cuore: il cuore spesso si avvicina alla verità molto più della ragione analitica.

Ora, il centro del racconto è quel verbo, "scegliere": Maria ha scelto la parte migliore! Ma, "parte" in che senso? Non nel senso di un oggetto o di una quantità, ma nel senso di "stare dalla parte", dalla parte di Gesù: infatti, ella "siede ai piedi" del Maestro, espressione che indica l'atteggiamento del discepolo. Marta, invece, è "da molte parti".

E' facile, allora, riconoscere la domanda che questo passo del Vangelo ci propone: Tu, da che parte sei? Oppure: che parte rappresenti? Forse, anche noi, come Marta, vogliamo fare tutto, provvedere a tutto, realizzare la totalità del nostro progetto: ma una somma di frammenti non costruisce l'unità del tutto. Sembra che questo episodio ci dica: se vuoi avere il tutto, devi scegliere una parte, con decisione e fedeltà totali, perché soltanto allora la misura dell'amore è completa.

Qui si vede la differenza tra una visione moralistica della vita e quello che Gesù chiede ai suoi discepoli. L'accoglienza generosa di Marta è guidata dai "valori" dell'ospitalità, dell'amicizia, della gentilezza. Ma questo non basta, pur essendo importante. Infatti, c'è una premessa, che è nascosta in ogni pagina del vangelo e che Giovanni l'evangelista mette sulla bocca di Gesù nell'ora suprema: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi" (Gv 15,16). Nella sua Lettera, poi, egli precisa ancora più chiaramente: "Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati ... Egli ci ha amati per primo" (1Gv 4,10.19). Sono dunque le persone la cui vita è stata segnata dal dolore o dal fallimento quelle che hanno con Gesù un rapporto più profondo, che davvero "scelgono", senza pentimenti e senza compromessi.

Essi sono stati “conquistati da Gesù Cristo”, come dirà uno di loro, Paolo di Tarso (Fil 3,12). Ciò che li muove, non è un ideale morale o un nobile progetto, ma la riconoscenza e l’amore.

Per questo, capiamo perché Maria di Betania sia stata identificata con Maria di Magdala e con la peccatrice che bagna di lacrime i piedi di Gesù e li unge col profumo (Lc 7). Dal punto di vista della critica storica, questa identificazione non si giustifica. Ma queste tre donne rappresentano davvero un’unica fisionomia spirituale. Potremmo addirittura sostenere che esse rappresentano la dimensione “femminile” della Chiesa. Maria Maddalena va alla tomba, il mattino di Pasqua, e la trova vuota. Ella è convinta che qualcuno abbia rubato il corpo di Gesù: avverte gli apostoli, Pietro e Giovanni accorrono e constatano il fatto. Poi, inevitabilmente, tornano a casa: questa è la logica “maschile”, analitica, centrata sul fare: che cosa ci rimaniamo a fare, appunto, accanto a questa tomba vuota? Maria, invece, “rimane”, dice il Vangelo di Giovanni. Ella è guidata da un’altra logica, quella dell’amore: il suo Signore non c’è più, ma quel luogo le parla ancora di lui, questo le basta; dove potrebbe andare, altrimenti? Quale attività, anche la più nobile, potrebbe compensare l’assenza dell’amato? Meglio quel luogo, che favorisce la memoria, anche se dolorosa. Gesù le dà ragione, poiché è a lei che appare per prima, le dona la gioia della risurrezione e fa di lei la ministra di questo straordinario annuncio, ne fa l’“apostola degli apostoli”.

Maria di Betania ha capito quello che dirà uno dei più grandi mistici del cristianesimo, Giovanni della Croce: “Dio riceve più gloria dal minimo atto di abbandono e di confidenza, piuttosto che da tutti i servigi che pensiamo di prestargli”. Ella rappresenta il primato dell’amore sul fare, dell’incontro personale sull’etica: in questo senso, ella può insegnare moltissimo alla Chiesa di oggi.

Assistiamo infatti a un sempre più accentuato spostamento verso le questioni etiche, verso i “valori”, siano essi di segno conservatore o progressista (esiste un moralismo progressista, l’insistenza sulla generosità, sull’impegno, sul servizio). Tutto questo va bene, ma soltanto se viene dopo lo stupore, la gioia meravigliata per il fatto che in Gesù siamo visitati dall’amore divino. Il segno rivelatore è il rapporto con la Messa.

Una Chiesa retta dai maschi è riuscita a trasformare la partecipazione all’Eucaristia in un precetto morale. In realtà, essa è l’incontro nel quale noi ospitiamo un amore fino alla morte, nel segno del pane spezzato: dovrebbe essere un momento di gioia, di meraviglia riconoscente. Ci fermiamo, lasciamo le nostre sante occupazioni (talvolta in realtà non sempre sante), “rimaniamo”, come le due Marie e come anche Maria, la madre di Gesù, che “rimane” sotto la croce. Poi, sentiremo la necessità di vivere in modo sempre rinnovato la nostra quotidianità, sotto il segno dell’amore.

Che sia questa la ragione per la quale la Messa è frequentata soprattutto dalle donne?

Il genio femminile dovrebbe essere valorizzato di più nella Chiesa: non per una diversa spartizione dei poteri tra uomini e donne (saremmo ancora in una logica “maschile”), ma per l’apprezzamento di una dimensione trascurata, di un modo meno razionalista e moralistico di comprendere il mistero cristiano. Andrebbe riconosciuta questa vena sotterranea, che esiste tuttora nella Chiesa e che è la vera ragione del suo perdurare nei secoli.

Don Giuseppe Dossetti